



Fascismo, violenze, intolleranze. Cent'anni di una storia nostra.

1929 – 1936 > Impero: fra propaganda e sfruttamento

L'impegno del Regime in campagne militari fuori dai confini italiani è uno degli aspetti meno affrontati ancora oggi. L'oblio dal discorso pubblico delle vicende coloniali italiane è alla base di molti fraintendimenti e falsificazioni storiche che hanno ripercussioni molto forti ancora oggi. Fra sottovalutazione del legame economico tra Italia e Colonie e minimizzazioni delle violenze a cui furono sottoposte le popolazioni civili, riscoprire questa vicenda getta luce non solo su una parte - drammaticamente violenta - della storia degli italiani ma anche su quella di territori e popoli troppo spesso presentati come "senza" storia. Popoli e territori i cui antenati popolano la toponomastica delle nostre città e che, ancora oggi, entrano nella politica italiana, rivelando le lunghe conseguenze che le campagne coloniali hanno tutt'ora.

Campagna di Somalia, italianizzazione dell'istria, sistemazione dell'Eritrea, riconquista della Libia, aggressione dell'Etiopia, guerra civile spagnola e l'annessione dell'Albania: le guerre coloniali e la partecipazione a conflitti fuori dal territorio nazionale occuparono il Fascismo quasi continuativamente negli anni fra le due guerre mondiali.

Agli esordi del Regime, la presenza italiana nei territori già colonie italiane del corno d'Africa scontava ancora lo stato di "abbandono" in cui i presidi erano stati lasciati con il sopraggiungere della guerra mondiale. In Somalia e Eritrea molte aree erano di fatto autogovernate da autorità locali solo nominalmente fedeli all'Italia. Già dal 1923, sulle insistenze degli esponenti dell'Esercito, Mussolini inviò alcuni dei fascisti più violenti - e più restii ad accettare la normalizzazione e l'alleanza con i conservatori - nei territori somali e eritrei con il compito di "riconquistarli". Tra il 1923 ed il 1928 in Somalia il fascista Cesare de Vecchi espanse la colonia fino a farle raggiungere un'estensione di 500.000 chilometri quadrati, con un milione di abitanti presto sottoposti ad un regime semischiafivo di lavoro obbligato e gratuito per il governo coloniale. Questo sistema rimarrà in vigore fino al 1941, quando le truppe italiane di stanza soccomberanno all'avanzata dell'esercito inglese.

Ancor più gravemente che in Somalia, durante la prima guerra mondiale, la situazione in Libia, mai del tutto conquistata e che ora vedeva il controllo italiano ridotto a poche decine di centri costieri, la cui sopravvivenza era garantita dalla presenza di 60.000 militari nazionali e coloniali riforniti quasi in tutto dal territorio metropolitano. La riconquista iniziò dalla Tripolitania e venne affidata a



Rodolfo Graziani, che oltre ai crimini in Libia, negli anni successivi si macchierà di crimini gravissimi contro civili e militari dei territori etiopi e partigiani e civili italiani nelle regioni del Nord. Le popolazioni in fuga dal Fezzan cercarono rifugio oltre il confine francese di Algeria: appresa la notizia degli sconfinamenti, invece che prender atto della definitiva ritirata dei libici, Graziani ordinò il bombardamento della frontiera, uccidendo moltissimi civili, come possiamo ricostruire dalle testimonianze di giornalisti francesi e italiani presenti sul posto (come Sandro Sandri, corrispondenti del La Stampa).

La situazione della Cirenaica differisce da quella dei territori occidentali, sia morfologicamente che politicamente: qui il deserto lascia il posto all'altipiano del Gabel, una fascia semicostiera la cui boscaglia ha favorito la creazione di un vasto sistema di allevamento, con mandrie di ovini, cammelli e cavalli, che fornisce la base economica di una popolazione nomadica di circa 80.000 persone. Il territorio, nonostante la crescente ingerenza italiana, è ancora gestito dalla Senussia, comandata dal capo religioso Omar al-Mukhtar, la quale regola giustizia e tassazione, nonché i traffici commerciali attraverso la frontiera egiziana.

A causa delle frequenti defezioni di mercenari libici che si verificano durante le rappresaglie su civili, Graziani decise di sostituirli da truppe di ascari eritrei monoconfessionali: vennero infatti favoriti quanti erano originari di regioni somalo eritree in cui fosse sentita la contrapposizione fra mussulmani e copti, per sfruttare il risentimento religioso contro le popolazioni islamiche della Libia. Venne inoltre eretto un muro lungo i 270 chilometri di deserto sul confine libico-egiziano per un costo di 20 milioni di lire e deportando circa 100.000 libici dal Gebel e dalla Marmarica, attraverso marce forzate verso i campi di internamento nelle aree più malsane della Sirtica. Il bestiame e gli armenti, base della sopravvivenza della popolazione cirenaica vennero abbattuti sistematicamente del 90%. Quello istituito in Libia da Graziani non era il primo sistema concentrazionario che il colonialismo europeo erigeva, non era neppure il primo sistema di internamento coatto che i militari italiani si trovavano a dover gestire: se non ebbero questi primati, i campi fascisti raggiunsero un'ancora sconosciuto livello di mortalità provocando il decesso di 40.000 prigionieri civili su un totale della popolazione stimato a 190.000 in meno di tre anni. Ridotto così il Gebel ad un territorio spopolato e privo di ogni forma di sostentamento, le operazioni di rastrellamento si fecero sempre più efficaci sino alla cattura nel 1931 dello stesso leader Omar al-Mukhtar il quale venne impiccato davanti agli internati dei campi, obbligati ad assistere.

Gli anni Trenta non videro il Fascismo impegnato solo in Africa; esso operò anche in Spagna, sebbene in composizione mista con le milizie volontarie. Mussolini con l'avanzare degli anni Trenta aveva irrobustito il sostegno, principalmente economico, verso movimenti filofascisti della destra europea e per questo motivo decise di sostenere assieme alla Germania di Adolf Hitler i militari di Francisco Franco durante il loro tentativo di colpo di stato del 1936 e la conseguente guerra civile, che



terminerà con l'instaurazione di una dittatura catto-fascista che soffocherà la Spagna fino agli anni Settanta.

Contemporaneamente all'intervento in Spagna, il Regime decise di attaccare anche l'Impero etiope. Entrambe le guerre saranno un salasso per l'Italia, sia per i mezzi impiegati (e distrutti) che per i fondi pubblici utilizzati per sostenere le spese.

L'attacco all'Impero etiope nel settembre del 1935 fu il primo atto aggressivo di proporzioni rilevanti condotto da uno stato europeo dalla fine della Grande Guerra, e segna anche l'inizio di una escalation di tensioni nel vecchio continente. La campagna di Etiopia ebbe i caratteri della guerra coloniale tradizionale ma, a differenza delle campagne di conquista portate avanti a cavallo fra Otto e Novecento da quasi tutti gli stati europei, ricadde sotto le nuove norme internazionali contro i crimini di guerra, sottoscritte nella Convenzione di Ginevra e dalla Società delle Nazioni.

L'aggressione a uno stato indipendente e riconosciuto a livello internazionale costerà al Regime gravi conseguenze, con sanzioni internazionali ed embarghi sulle importazioni. Verrà però sfruttato dalla propaganda come momento apicale del Regime, volto a silenziare il malcontento in patria (per le conseguenze economiche della crisi del '29 e per il peggioramento progressivo del livello di vita degli italiani nel Ventennio) convogliando l'attenzione e le speranze verso l'avventura coloniale.

L'invasione venne seguita da molti fra fotografici e registi: dodici operatori con tre registi più vari fotografi che contribuirono ad accumulare 4.000 fotografie e 40.000 di pellicola girata. E poi giornali, manifesti, libri e fumetti sul tema, canzoni e giochi per bambini, confezioni di prodotti di consumo, spettacoli...la società italiana venne investita dalla "febbre per l'Africa". Presente già nella retorica del periodo liberale, la "necessità" di conquistare l'Etiopia divenne l'elemento di una campagna martellante, raccogliendo consensi e risvegliando il sogno di un "Eden" che aspettava solo l'uomo bianco per esser "civilizzato".

La realtà era ben diversa: seppur tecnologicamente inferiore agli standard europei, l'Impero etiope era uno degli Stati più moderni del continente, l'unico ad esser indipendente da potenze straniere. Ma per la generazione italiana cresciuta nel Regime, la guerra di Etiopia è il coronamento di tutti i discorsi appresi nella scuola, nelle adunate e negli organi di educazione fascisti. 350.000 italiani furono in breve nel territorio invaso nell'ottobre 1935: 110.000 soldati nazionali, fra esercito e Camicie Nere, 87.000 ascari indigeni, 4.200 mitragliatrici, 580 cannoni, 250 carri d'assalto, 90.000 quadrupedi, 3.700 automezzi e 350 aeroplani. Fra questi anche nomi illustri per l'epoca, come Graziani, i due figli maggiori di Mussolini e altri esponenti del Regime, da Pietro Badoglio a Alessandro Pavolini (destinato ad una triste notorietà durante la RSI, come capo delle Brigate Nere, squadre fasciste che insieme ai soldati nazisti compirono eccidi, arresti e deportazioni in Nord Italia). All'esercito si sommano oltre 100.000 lavoratori italiani, reclutati dalle aree rurali più povere della penisola, trasportati qui per svolgere i lavori necessari all'avanzata.



La guerra per il Regime doveva diventare una parata dimostrativa, che potesse esser guardata con terrore e ammirazione dalle potenze mondiali.

La guerra però divenne da subito durissima: la resistenza portata avanti dalle truppe imperiali e dalla nobiltà locale resero molto difficile l'avanzata verso la capitale Addis Abeba e rischioso ogni movimento sul territorio, nelle città e nelle strade. Per questo motivo l'Aviazione svolse un ruolo sempre maggiore sia per i trasporti logistici e di combattimento, tanto con i bombardamenti tradizionali che con l'utilizzo di 1.000 tonnellate di bombe caricate a iprite e 60.000 granate caricate ad arsine: micidiali gas tossici-urticanti, usati sui civili e sui soldati etiopi nonostante fossero vietati da tutti i trattati internazionali successivi alla Grande Guerra.

A seguito della dispersione dell'esercito imperiale, la resistenza passa nelle mani di milizie locali raccolte attorno alla nobiltà etiope: la proclamazione dell'Impero Italiano segna solo formalmente la fine delle ostilità, le operazioni militari continuarono senza sosta, anche se in Italia la stampa non ne riporta notizia.

Due terzi dell'intero paese sono ancora sotto il controllo di funzionari fedeli all'Imperatore-Negus Selassie, e ai loro comandi ci sono circa 100.000 *arbenuoc*, guerrieri.

La guerra portata avanti dagli italiani diviene quindi una guerra contro i civili, per distruggere l'appoggio alla resistenza: la violenza scaricata contro i civili negli insediamenti urbani, contro le città e i centri religiosi copti viene denunciata da giornalisti internazionali e Croce Rossa Internazionale con sempre maggiore preoccupazione. La retorica fascista aveva affidato ai suoi soldati il ruolo di conquistatori e le truppe si comportano di conseguenza: ciò riguardò anche il trattamento riservato alle donne etiopi. Nelle memorie date alle stampe dai soldati che parteciparono alla guerra si trovano raramente riferimenti alle etiopi, ciò è dovuto alle autocensure imposte al racconto "pubblico" socialmente accettabile. Dalle altre fonti e documenti emerge come la propaganda Fascista, basata su immagini disinibite raffiguranti giovani africane, vignette ammiccanti e su una retorica misogina e sessualmente aggressiva (basti pensare alla canzone - tristemente famosa e poi vietata dal Regime - "*Faccetta nera*", in cui una schiava etiope "*aspetta e spera*" il maschio liberatore) si sia tradotta per le popolazioni locali in prostituzione forzata, madamato, compravendita di donne, aggressioni e stupri di guerra.

Dall'esercito e dalle milizie fasciste l'Etiopia viene intesa come un territorio senza leggi e regole, in cui i "limiti" legali e etici applicati in Europa non hanno valore.

Alla fine del 1936 la "conquista" era costata circa 4.000 caduti tra italiani e ascari; da parte etiope il conteggio delle vittime è più difficile, ma gli storici indicano 250.000 morti durante i soli due anni di guerra guerreggiata.

Nonostante il Regime avesse promesso agli italiani di creare lavoro per quasi dieci milioni di contadini, solo 3.000 famiglie raggiunsero l'Etiopia: i lavori di insediamento iniziarono nel 1938,



dall'anno successivo il mondo sarebbe scivolato verso la Seconda Guerra Mondiale. Lo Stato italiano per la guerra di Etiopia tra il 1935 ed il 1940 sosterrà, attraverso ingenti prestiti, una spesa di 57 miliardi di lire dell'epoca, il che costituì di fatto un aumento vertiginoso del debito pubblico: praticamente la bancarotta.

C'è infine un ultimo intervento coloniale da ricordare e che, in alleanza e concorrenza sempre più aperta con il Reich nazista, il Regime sceglie di sostenere nonostante le difficoltà economiche: l'annessione dell'Albania. La spedizione del 1939 in Albania ricorda quella avvenuta in Somalia, si riconquistò con violenza un territorio che, di fatto, era già sotto controllo italiano. Occupata per la prima volta da forze italiane durante la Prima Guerra Mondiale, salvo poi esserne garantita l'indipendenza tramite due successivi trattati stipulati nell'immediato dopoguerra. Durante gli anni Venti si erano riaccesi gli interessi verso la regione albanese, considerata la possibile testa di ponte per una presenza maggiore nell'area dei Balcani: dall'inizio degli anni Trenta diventa un protettorato italiano e la presenza continuò a crescere sia sotto l'aspetto di cooperazione economica sia da quello militare, fino a quando nella primavera del 1939, in ansia per l'espansione della Germania in Boemia, il Regime utilizzò un cavillo burocratico come giustificazione ad un'invasione ai danni del governo di Tirana. Le deboli difese albanesi, da vent'anni gestite *de facto* da militari italiani, si disperdono già alla notizia dello sbarco e i soli bombardamenti della Marina sono sufficienti per vincere ogni velleità di resistenza. Non lo furono però per vincere l'ostilità della popolazione, da quel momento soggetta ad una italianizzazione sempre più forzata, tanto che i primi focolai di rivolta si accesero già nell'estate nel 1939, per divampare poi durante gli anni della campagna di Grecia nella Seconda Guerra Mondiale.

Nei documenti d'Archivio si può vedere come il Regime costruì una retorica coloniale in cui razzismo e immagini di sviluppo venivano usate come giustificazione alle guerre e alle violenze sui civili.



Documenti di archivio



Rassegna Economica dell'Africa Italiana, Anno 26, N 4, Aprile 1938
Archivio Fondazione G. Feltrinelli



Rassegna Economica dell'Africa Italiana, Anno 25, N 7, luglio 1937
Archivio Fondazione G. Feltrinelli



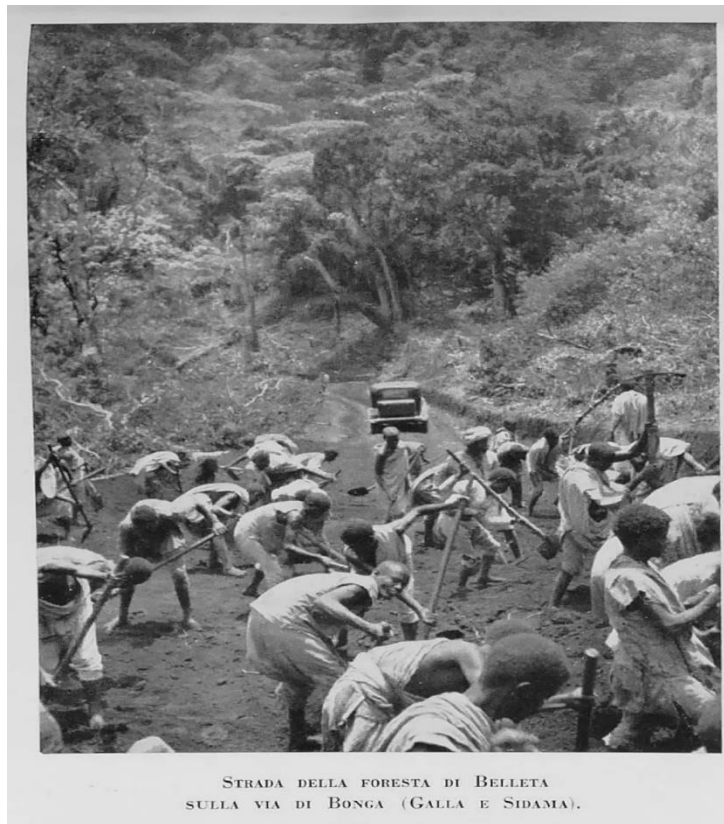
Documenti di archivio



Rassegna Economica dell'Africa Italiana, Anno 25, N 11, novembre 1937, Archivio Fondazione G. Feltrinelli



Documenti di archivio



Rassegna Economica dell'Africa Italiana, Anno 25, N 4, aprile 1937
Archivio Fondazione G. Feltrinelli

Documenti di archivio



Rassegna Economica dell'Africa Italiana, Anno 26, N 7, luglio 1938,
Archivio Fondazione G. Feltrinelli



La Difesa della Razza, anno I, n. 2, 20 agosto 1938, Archivio
Fondazione G. Feltrinelli



Documenti di archivio



La Difesa della Raza, anno III, n. 9, 5 marzo 1940, Archivio Fondazione G. Feltrinelli



La Difesa della Raza, anno III, n. 13, 5 maggio 1940, Archivio Fondazione G. Feltrinelli